
ELIO
LAGO Attività del CNOS/FAP
nelle carceri Venete;
giovani, carcere e società

La mia prima esperienza con il carcere inizia quasi occasionalmente.

Mi trovavo in Germania, titolare di una Missione Cattolica per l'assistenza religiosa agli italiani emigrati in quel paese. Un parrochiano di questa Missione a Moenchengladbach era stato messo in carcere. Io ero giovane e pensavo al mondo delle carceri come un luogo di delinquenti ed assassini feroci. Decisi di fargli visita. Avevo paura. Adesso questo mi ammazza, pensavo. Ma il detenuto mi rispose che cercava semplicemente di capire se poteva fidarsi di me. "voglio vedere se posso fidarmi di lei". A distanza di ventun anni mi sento ripetere le stesse parole dai detenuti che frequento: "Dopo quarant'anni mi sono riconciliato con me stesso, con la famiglia, con Dio. Grazie." Porto con me l'esperienza di ogni giorno: tremore e tenerezza. A volte non so cosa dire a questi giovani, spesso così lucidi e generosi.

Mi pongo la domanda come sacerdote e salesiano: cosa posso fare per questo tipo di giovane? Che cosa potremmo fare di più noi educatori salesiani, mandati ai giovani, specialmente ai più svantaggiati e abbandonati?

La questione dei detenuti e del carcere, scoppiata

in questi ultimi anni soprattutto per la presenza di detenuti diversi (terroristi, prima, e persone legate a tangentopoli, poi) ha coinvolto anche la Chiesa italiana. Vescovi, sacerdoti, religiosi, gruppi diversi di Cristiani si sono mossi, testimoniando, pur nella diversità delle linee, la continuità di una tradizione, secondo i tempi e le necessità: una presenza accanto agli ultimi. Chi scrive, pur non essendo cappellano ufficiale, opera da anni in questo settore.

L'incontro con quell'italiano detenuto mi ha molto spronato a scoprire questa realtà e questo mondo, spesso sconosciuto alla grande massa, con cuore e occhi nuovi.

Attraverso i corsi di scuola, di gruppi culturali e di reinserimento sociale, con l'aiuto soprattutto di persone cristianamente motivate, ho scoperto ragazzi sinceri, generosi, veri. Ho scoperto, con stupore, che la popolazione detenuta è, nella grande maggioranza, popolazione giovane (dai 18 ai 25 anni), condotta in carcere da ingenuità, stupidità e, solo raramente, da "furbizia" mal riuscita: droga, spaccio, collisione con malavitosi.

Premesse

Ritornato in Italia ho continuato questo contatto. In collaborazione con il CNOS/FAP Veneto, con la spinta in modo speciale di don Romano Bettin, Delegato regionale, a Venezia, prima, e poi a Vicenza e a Verona, mi sono inserito in questo servizio con le modalità tipiche della esperienza educativa salesiana per la preparazione al lavoro attraverso Corsi di formazione professionale riconosciuti dalla Regione Veneto e miranti al conseguimento di una qualifica.

Mi soffermo su questa modalità di presenza, tralasciando altri interventi: Volontariato di assistenza, colloqui personali, catechesi, post carcere.

Per meglio inquadrare il problema, mi sia concessa una *premessa*.

Cercare di riflettere sulla portata attuale del "visitare i carcerati" significa oggi cogliere il rapporto tra carcere e società in tutta la sua portata culturale, sociale, politica, educativa. Ci sono problemi legati alle vicende della evoluzione del mondo giovanile, della società, del diritto, che non possono essere ignorati senza incorrere in risposte astoriche, ingenuie, puramente assistenziali e scarsamente educative.

Interrogarsi sui vari interventi accanto a questi giovani per garantire una efficace offerta di reinserimento e di recupero, è un modo per riconoscere la dignità intangibile del detenuto come persona. La riflessione aiuta a verificare e modificare una "cultura" giustizialista, comune, purtroppo, anche in chi si dice seguace di Cristo venuto a "liberare i prigionieri" e condannato dalla giustizia di allora perché malfattore. La mia esperienza non parte da astrazioni, ma dal vissuto di tutti i giorni e vuole essere un contributo per avviare un processo di conversione in chi sta "fuori".

Il detenuto, come l'affamato, l'infermo, non è semplicemente oggetto di attenzione e di amore, ma un soggetto che ci viene incontro e, spesso, anche

senza che lui se ne accorga, ci interpella, ci chiede del sapore umano della vita, del senso del nostro vivere, della fede, di Dio. È una *persona che ci interpella*; è un giovane che chiede.

Parlare di carcere e di detenuti richiede, prima, una conversione di mentalità, una riconciliazione. Ogni riconciliazione domanda la presenza di due partner che dialogano sullo stesso piano, in uno scambio di dare e di ricevere gratuito. Non è il conteggio delle colpe che aiuta a cambiare.

Le singole colpe a volte sono considerate reati, a volte no. Ciò dipende non solo da leggi, processi, ecc., ma anche da ideologie, da poteri impostisi con la violenza, da ingiustizie sociali, dai mezzi di comunicazione. Chi sbaglia chiede solo di trovare cuori aperti che non rinfaccino continuamente gli errori commessi. Nasce di qui la speranza. Qualcuno ancora mi vuole bene. Questo domandano i carcerati: non rubateci la speranza.

Nel detenuto la speranza non è accresciuta dal desiderio di essere rilasciato e di poter tornare a casa, ma dallo scoprire in sé qualità positive da cui partire per un futuro migliore. Solo così accetta la propria situazione e accoglie con sentire positivo le persone che incontra.

È la speranza. Egli attende che si veda in lui la persona crocifissa e insieme risorta, la sofferenza, ma anche il mutamento, il suo domani.

Nessun detenuto si crede innocente. Ciò che scopre è che la sua colpa fa parte di una colpa collettiva, più grande: chi più, chi meno. Questa consapevolezza impone un confronto per ascoltare che ha molto da dire, ma non ha voce, perché gli è tolta la parola.

Il perdono è dono e compito.

La fascia giovanile, alla quale ogni educatore è chiamato a dare una risposta oggi, include anche questo tipo di giovane. La radicalità della parabola del buon samaritano è attuale ieri come oggi.

Ogni giovane, senza distinzioni, è mio prediletto, soprattutto se bisognoso e abbandonato. Don Bosco, poi, non aggiunge mai ..."vi voglio bene, cari giovani, purché siate buoni, bravi, educati, riconoscenti e rispettosi..."

L'amore per i giovani è amore evangelico.

È un tutt'uno con la giustizia e supera ogni metro umano. Su misericordia e perdono ad ogni pagina del Vangelo vi è un crescendo, che è impressionante.

L'intervento del CNOS/FAP negli istituti di pena.

Parte da queste premesse ogni intervento nel carcere in questi anni con corsi di formazione professionale. I corsi tenuti sono stati:

A Venezia:

- corso per meccanici-idraulici
- corso per restauratori del legno
- corso per editoria serigrafia
- altri corsi occasionali per cucina, estetica, sartoria, informatica.

A Vicenza:

- corso di giardinaggio
- corso di grafica cartellonistica
- corso di alfabetizzazione informatica.

A Verona:

- corso per esperte tessili.

Il numero di iscritti ad ogni corso varia dalle dieci alle 15 persone.

Come sempre, i corsi accanto al momento pratico e manuale pongono il passaggio teorico, di motivazione, di dibattito, dell'approfondimento culturale che sta alla base di ogni esperienza lavorativa, ricuperando i valori positivi della famiglia e della società odierna, il senso della legalità all'interno del vivere sociale, il senso della solidarietà, del perdono e del vivere insieme.

I numeri sono solo cifre, ma la condivisione ed il perdono sono una sfida, un lievito credibile.

L'efficacia del lievito trova vie innumerevoli per dare spessore alla speranza. Si tratta di ricostruire insieme una mappa di valori di convivenza e di solidarietà, di non perdere di vista il rispetto dei diritti umani fondamentali propri e altrui. Questo significa oggi "praticare opere buone in modo nuovo". Tra tanti frammenti di questo "nuovo" c'è la difesa dell'identità della persona, in una società che tende a cancellarla.

Nessuna volontà di cancellare il passato. Semmai lo sforzo dello sguardo nel passato è per una ripresa di un cammino, iniziato quasi sempre nella prima giovinezza, nei gruppi parrocchiali e di catechesi, in famiglia, a scuola.

Nessuna illusione: non è facile e non saremo in molti. Ma l'urgenza resta. Oggi la possibilità di rispondere alle richieste di aiuto è affidata a noi.

Perché l'intervento del CNOS/FAP nel carcere?

La presenza dei Salesiani del CNOS/FAP nel carcere è un segno di interessamento concreto della Chiesa per i carcerati.

La scarsa organizzazione del volontariato, estremamente ridotto, poco qualificato e con pochi giovani, le difficoltà tipiche di questo tipo di servizio, la carenza di una azione di sensibilizzazione, la mancanza di incentivi e di gratificazioni con poche consolazioni e molte delusioni, rendono la presenza religiosa nel carcere precaria e affidata quasi unicamente alla figura del cappellano.

L'aspetto religioso in carcere, così tranquillamente accettato per l'amministrazione carceraria, corre il rischio del sospetto per il messaggio proprio della religione stessa.

Il passo dalla religione come medicina soporifera a religione come oppio è sovente troppo breve. Accanto alla religiosità di chi si sente un brutto, un irriducibile che violenta Dio, c'è un altro stile con cui porsi di fronte al pro-

blema religioso: chi avverte l'errore e vuole ricostruirsi, chi vuole uscire dalla violenza e operare nella società e insieme alla società. Molti detenuti domandano di dialogare con uomini di chiesa, ai quali chiedono una testimonianza di umanità.

È un tipo di religiosità diversa, più meditativa, che scruta per vedere se trova uomini di chiesa come interlocutori attenti. Dai loro discorsi, dai loro scritti scaturiscono spesso linfe evangeliche che esigono collaborazione sociale. Il detenuto si chiede perché la comunità cristiana, a cui presta attenzione per quanto fa per la pace, per la promozione dell'uomo, non tenga poi conto di questo grido di chi è dimenticato, emarginato, ignorato nei suoi diritti. Molti di questi detenuti sono ragazzi, giovanissimi; si resta sorpresi della loro ingenuità.

Basterebbe un tocco di umanità e molti di loro capirebbero e giudicherebbero diversamente molte cose. Non si vuole fare una esaltazione del problema detenzione, ma si vuole soltanto dire la verità, capire l'uomo vero, nascosto dietro le facciate, non quello che si legge sui giornali. Gli interventi nel carcere devono produrre un vero rinnovamento nell'individuo, sensibilizzare la società, preoccuparsi della famiglia del detenuto, della moglie, dei genitori piegati da questa triste esperienza, dei figli che pagano senza colpa.

Si dice e si scrive: la legge è eguale per tutti. Questa è più una civile aspirazione che una realtà. Gli emarginati, i deboli, i poveri economicamente e culturalmente, non sono in grado di difendersi con efficacia pari a quella di coloro che possono fruire di aiuti. La legge è come la pioggia: cade su tutti, ma c'è chi ha l'ombrello e chi è senza. I più deboli, sovente per trascuratezza, per interesse, pagano più di quanto devono. Sappiamo tutti che ci sono ostacoli economici e sociali che limitano l'uguaglianza dei cittadini. Si pensi alla difesa d'ufficio: sovente non è un mezzo sufficiente. Urge perciò un minimo di cultura giuridica per rendere effettiva la funzione riabilitativa e di ricupero, alla quale tende, astrattamente, ogni condanna.

Anche le misure chiamate alternative, come il lavoro esterno al carcere, la semilibertà, l'affidamento in prova al servizio sociale, gli arresti domiciliari, l'espiazione della pena presso comunità terapeutiche, non risolvono il problema se non viene curato l'anello di congiunzione fra chi è dentro e chi è fuori. Solo sentimenti positivi aiutano a riscattarsi, a rompere il cerchio dell'isolamento.

Sul territorio, le persone, il mondo delle relazioni, le strutture e le risorse devono sensibilizzarsi in modo continuato e stabile per offrire risposte adeguate a questo problema.

C'è ancora troppa distanza tra chi ha grane con la giustizia e chi deve amministrare la giustizia. E su questo i mezzi di comunicazione hanno colpe e responsabilità. Quasi sempre il racconto dei giornali è quello dei carabinieri o della polizia, fonte prima, e spesso unica, della informazione: quindi la notizia è di parte. Si informa, si forma il lettore e si deforma.

L'opera di recuperare e di *prevenzione* a situazioni peggiori tramite i corsi di formazione professionale è solo un tentativo di ricucire o sanare fallimen-

ti della famiglia, molte volte assente, fallimenti della scuola, parola per molti quasi sconosciuta: scuola che li ha bocciati, rifiutati, emarginati.

I corsi di formazione professionale, con i dibattiti di formazione umana e religiosa, sono in funzione di un recupero al mondo del lavoro; sono un modo di creare stima di sé, delle proprie capacità, stima e rispetto dell'altro, al di là degli sbagli, per superare il trauma di una solitudine infantile per affetti mancati o negati. I momenti di socializzazione, tipici di questi corsi, servono a smitizzare il ruolo di bande giovanili che spingono l'ingenuo a piccoli reati, all'uso di espedienti, alla prostituzione, alla droga. Questi ragazzi vivono sovente infangati e ricattati in storie infinite di piccola malavita.

Il nostro servizio è una povera goccia in un oceano, ma ha la pretesa di dare un contributo educativo e formativo, perché questo periodo di detenzione non diventi punto di partenza per altra emarginazione e altra solitudine.

Ognuno dei formatori è consapevole, per esperienza diretta, che non è né facile né semplice: i dibattiti "teorici" si alternano a momenti di manualità e "praticità".

I momenti di scambio e solidarietà vera, come quelli che si verificano in questi corsi, cancellano ogni etichetta. Il detenuto è felice di sentirsi trattato da persona normale. Anche le revisioni sul passato sono affrontate: la rabbia dell'affrontare uno Stato, che li penalizza implacabile, mentre prima, al momento del bisogno, era latitante, viene attutita e ridimensionata.

L'approccio a una professione, in questi corsi, vuole rivalutare e non perdere cose scoperte come fondamentali per la vita: lavoro, affetti, casa.

Il confronto con persone non strettamente legate all'amministrazione carceraria toglie anche pregiudizio nei confronti della società.

Il detenuto conosce le battute ironiche e facili di molti cittadini: "In fondo, dopo tutto, in carcere non si sta male, si vive da mantenuti a carico della comunità". Sanno che questo è lo scotto da pagare e che, sull'onda dell'emozione pubblica, disprezzo e disistima renderanno la sua vita all'interno più difficile e più rischioso il suo reinserimento a fine pena.

È anche consapevole che ogni tentativo di "umanizzare" la sua giornata in carcere viene considerato cedimento e debolezza da parte dei pubblici poteri. Si dimentica che questi cittadini, prima o poi, torneranno, secondo lo spirito e il dettato della Costituzione, nella società. Ma torneranno come? Peggiorati o migliorati?

Mi sia concesso, a questo punto, di inserire direttamente l'argomento dell'intervento della Chiesa nelle case di pena. La Chiesa non si è mai ritirata dall'appoggio dei suoi uomini impegnati nel carcere. Proprio nel Cristianesimo vi è l'insegnamento della recuperabilità di ogni essere umano. La chiesa dice da sempre che nessuna emergenza può intaccare i diritti dell'uomo. Se non sono reo, non mi puoi condannare: questo è diritto acquisito da secoli. Il detenuto chiede oggi alla Chiesa una grande attenzione ai suoi diritti personali, ai diritti primari, ai diritti acquisiti nelle nostre legislazioni moderne: diritto alla salute, all'igiene, alla privatezza intima, al dialogo, al rispetto, alla sentenza che provi il reato, ad imparare una professione.

I momenti di formazione culturale suggeriscono poi nuove vie per rendersi collaboratori attivi per situazioni precarie all'interno del carcere (si pensi agli stranieri, a chi non sa neppure scrivere una lettera, ecc.) e trovare nuove risorse per passare meglio il tempo di ozio, che è terribile per chi deve restare dentro il carcere. "Non vogliamo marcire, vogliamo fare qualcosa!" L'ozio, il fare nulla li deprime. Della qualità delle risposte date a queste urgenze siamo tutti responsabili.

Mi piace citare alcune battute di un discorso del card. Martini ad un convegno di cappellani del carcere: "Penso che certamente nessuno, oggi, arrestato o condannato, arrivando al carcere abbia coscienza di entrare in un luogo di redenzione, nel palazzo costituito per il suo recupero. A tutti coloro che vi entrano, perché portati passivamente, il carcere appare come il luogo costruito per punirli, per privarli della loro libertà, forse qualcuno potrebbe dire anche per annientare la loro personalità. C'è di più. Alle volte capita di assistere impotenti spettatori a violenze irrazionali e avviliti commesse contro l'uomo, contro la persona umana, uomini e donne, nell'ambito del carcere e a un sistema di violenza che si sviluppa e si riproduce all'interno del carcere stesso".

Resta pur sempre un limite radicale che si pone a chi opera in carcere: è possibile educare senza il presupposto essenziale al processo educativo: la libertà?

Una esperienza di dopo carcere

Il gruppo "Arca '93" ha fissato la propria attenzione su questo aspetto: si può seriamente collaborare e dialogare per una revisione seria della propria vita solo in un clima di libertà. Il dopo il carcere, per esperienza diretta, ci è parso il momento carente nell'organizzazione degli interventi. Troppi parlano di detenzione, pochi chiedono come mai molti, i cosiddetti recidivi, ritornano dopo poco tempo ancora dentro il carcere. Il problema della prevenzione per un inserimento sociale e lavorativo restano uno spazio e una domanda che richiedono risposte per una alternativa alla detenzione.

Il gruppo, diventato nel frattempo Associazione, è nato negli anni '90. È un gruppo nuovo ed ecclesiale nel senso più ampio e vero del termine, costituito da sacerdoti religiosi e secolari, religiosi e religiose, laici cristianamente motivati, fra i quali alcuni operatori salesiani.

Si pongono come obiettivo a lungo termine l'inserimento completo e normale degli ex-carcerati dopo il periodo di detenzione. La proposta di una adeguata accoglienza viene fatta soprattutto nel quartiere, nel paese, nella parrocchia, coinvolti nella fatica del perdono e dell'aiuto. Il gruppo ha cercato persone e mezzi pratici per dare una risposta a chi, uscito dal carcere, non ha più né casa, né lavoro, né famiglia. La Caritas diocesana ha messo a disposizione i locali per l'ufficio per l'ascolto e delle stanze arredate per l'accoglienza. Chi scrive, coordinatore del gruppo, avvicina dentro l'istituto di

pena gli eventuali ospiti per verificarne la disponibilità ad un lavoro serio di ricupero e reinserimento. L'ospite accolto e seguito rimane nel Centro di accoglienza per due mesi e si attiva per una ricerca di lavoro e per una sistemazione definitiva, accompagnato da operatori del Gruppo e da operatori dell'Ente pubblico (Comune, USL) coinvolti nel progetto.

Bilancio? È positivo, anche se, come si può immaginare, non sono mancate le sorprese. Il Gruppo ha optato, fra i più bisognosi, per quelli che non hanno problemi di tossicodipendenza, perché per loro ci sono già strutture e risposte adeguate. È una goccia in un mare di "bisogni" e di richieste.

Accompagniamo e seguiamo ogni singola esperienza come qualcosa di sempre nuovo, di prezioso per ognuno di noi.

Ogni caso è un modo diverso e unico, come la storia e la vita di ogni persona, e richiede accoglienza sempre da reinventare. Il gruppo cerca di adeguarsi con incontri di riflessione, che aiutino a rimotivare e a curare meglio il servizio dato. A richiesta interviene a dibattiti nelle scuole, nei gruppi parrocchiali, con l'unico intento di sollecitare l'opinione pubblica, soprattutto le comunità ecclesiali, a superare una cultura che vede nella carcerazione l'unica possibilità di pena. Anche questo gruppo è un gruppo di prevenzione ed è aperto a tutti: si domanda solo un po' del proprio tempo da dedicare agli altri.

